

27/04/2011

# I SENATORI AGOSTINO E ANTONINO PLUTINO

PROFUGHI A MALTA NELLA RIVOLUZIONE  
DEL 1847 A REGGIO CALABRIA

Il Sac. Lorenzo Lofaro in un discorso religioso storico politico sulla Cornelia di Reggio, la madre dei novelli Gracchi Agostino e Antonino Plutino, ebbe a dire: « Noi siamo testimoni oculari che Reggio è stata la causa non più occasionale, sì bene attivissima spontanea ai mutamenti che in Europa si stanno compiendo ».

Anche il Nisio asserisce che « a fronte di quelle scongiolate crudeltà del governo, (in Reggio) i comitati liberali di Napoli e di Palermo, divennero deliberatamente rivoluzionarii ».

Or queste sagge considerazioni io ripeteva nella mia mente leggendo un manoscritto inedito di uno dei più zelanti cittadini del partito operatore della rivoluzione del 1847 a Reggio Calabria, Giovanni La Motta, il quale senza la pretesa di affidare alla storia il racconto delle proprie gesta in compagnia dei patrioti profughi Agostino ed Antonino Plutino, riesce un narratore fedele non senza quell'aurea semplicità di chi non versato negli studi letterari vi parla più col cuore che con la mente. Nel suo scritto trasfonde



quella fede che sublima l'animo de' credenti e, discorrendo dei fratelli Plutino, rimane incantato pel loro ammirevole coraggio e pel disprezzo della vita a favor della causa italiana.

Nella dolorosa odissea della loro fuga, il La Motta guardava stordito D. Antonino, e « mi veniva da credere, ci dice, che si trovasse in qualche momento di aberrazione, ma poi vedendo con quale tranquillità parlava e sentendo l'assieme del suo argomento lo guardava ammirato ed ansioso di sentire la conclusione; dopo un momento diceva:

« Arrivata l'ora stabilita del supplizio dobbiamo badare negli ultimi momenti a non farci vincere da nessuna emozione... Tutto per noi dev'essere un passato che non ricordiamo; quindi dobbiamo avviarci al supplizio con fronte alta, ma non baldanzosa; dobbiamo lungo il cammino esser sereni e far comprendere che convinti di aver agito bene sprezziamo la pena e non temiamo la morte. Dobbiamo guardare sereni quelli che interverranno al supplizio nostro senza far niun atto che potesse compromettere gli amici nostri o dar piacere ai nostri nemici. Una cosa sola mi fa pena ed è il dovere andare al supplizio con tunica nera ed a piedi scalzi; sarà una debolezza... ma ho voluto dirla... del resto passerà anche questa! » Il terzo grado di pubblico esempio consisteva, secondo il codice di Napoli, nell'essere tradotto al supplizio scalzo e avvolto in una specie di *domino nero*. Ma la Provvidenza serbava i Plutino per l'unità e grandezza d'Italia facendoli approdare a Malta, dove ebbero le più affettuose accoglienze dagli emigrati italiani. « La sera stessa del 28 ottobre 1847 eravamo invitati, dice il La Motta, ad un sontuoso pranzo apprestato a spese degli emigrati. Non parlo del pranzo che fu davvero sontuoso, ma parlo del lusso col quale era stata addobbata la sala. Le pareti erano coperte a fasce tricolori, listate da galloni d'oro e argento, che venivano con bel disegno intermezzati da grossi mazzi di fiori intrecciati con la sempre viva. La tavola presentava un padiglione capace a contenere 40 commensali (eravamo 38) ed ai quattro an-





goli e nel centro sorgevano cinque piramidi cariche di sfoglie ed altri dolci di cucina. Il *dessert* non poteva presentare maggiore varietà e ricchezza: a compimento ne è stato un pranzo in corrispondenza di quanto ho accennato; molte qualità di vino e abbondantissimo Schiampagne.

« Si fecero brindisi di ogni sapore e colore liberale, ai nuovi arrivati, all'emigrazione in generale, a Mazzini, a Niccola Fabrizi, allora vessillifero come tanti del Mazzini, che solo teneva vivo con i suoi scritti e col suo operare l'amore per la libertà d'Italia, sebbene ancora non s'intravedeva la possibilità di unirla sotto lo scettro di Casa Savoia! Ricordo, e a questo momento rido con me stesso, che in quella sera mi facevano tanta impressione di timore i brindisi, i discorsi sediziosi, che più d'una volta mi sembrava vedere comparire sulla porta della sala da pranzo i famigerati poliziotti Savino e Paponi che, seguiti da gendarmi e superiori, venivano per fare di noi una buona presa e condurci per essere condannati ai ferri duri all'ergastolo o alla fucilazione!...

« Del resto il mio timore quantunque puerile è scusabile per la considerazione che non aveva potuto passare il tempo necessario a farmi dimenticare il modo come il Borbone puniva le manifestazioni anche minori di quelle sopraccennate.

« Il pranzo, i brindisi e i discorsi fecero passare molto tempo, così che ognuno si ritirò alla propria abitazione, che per noi era quella del Mirabelli.

« Gli emigrati erano i seguenti: Fabrizi Luigi che, col fratello Nicola, erano i veri rappresentanti dell'emigrazione in Malta, Barone Fatta, palermitano, Zuppetta Luigi, che in relazione con Lord Palmerston scrivevagli le nefandezze borboniche, Arancio Mario, siciliano, Settembrini e figlio, che dopo alquanti giorni partirono per Londra, e Grassetti Luigi, amicissimo con tutti per la bontà del cuore, De Rosa Francesco da Cosenza, Padovani Giovanni da Modena, Pompeiani Ignazio da Messina ecc. ecc.

« E poi pei fatti del settembre 1847 avvenuti a Reggio e Messina: Plutino Agostino, Plutino Antonino, Cencelli Carlo,

27/04/2011



La Motta Giovanni, Cotronei Ignazio, Donalo Antonio, Cui-  
relli Antonio, e Saicà Francesco, arrivati da Marsiglia 8 giorni  
dopo di noi ».

Questo si legge nel manoscritto inedito di Giovanni  
La Motta che fedelmente ci ha tramandato come nella sera  
del 28 ottobre (1847) giorno fatidico della rivoluzione fa-  
scista, era data in Malta la festevole e sontuosa agape fraterna  
dagli emigrati italiani, fra cui splendevano gli astri maggiori  
del nostro Risorgimento, i Fabrizi, i Settembrini, i Zuppetta,  
in onore dei fratelli Plutino, i due Dioscuri della libertà e  
indipendenza italiana.

LUIGI MANZI



27/04/2011